

LA MOGLIE di Giampiero è ancora in piedi a capotavola. E per via del bambino. Non capisco perché ha portato questa cosa grottesca e urlante. Non riesco neanche a concentrarmi sulla pizza con lei in piedi. Indaffarata intorno a questo bambino semipazzo che sta distruggendo tutto quello che gli sta davanti. Mi piacerebbe mangiare con calma la pizza, chiacchierando tra un boccone e l'altro. Ma c'è troppo disordine. La tizia in piedi. Il bambino che sputa cibo rimasticato su tutto quello che si muove. Josepha parla dentro il telefonino. Alza gli occhi verso di me. Le sorrido. Penso che adesso parliamo. Poggia una mano sul ricevitore. Mi chiede a bassa voce se posso ordinarle una coca. Inizio a dire di sì. Lei sorride e ricomincia a parlare dentro il telefonino. Vorrei parlare con Josepha. Mi piace Josepha. Sempre piaciuta. Morbida ma vigorosa, con le braccia pienotte e abbronzate. Un sogno biondo, pastoso. Ma le linee del viso asciutte e decise. Continua a parlare dentro il telefonino. Ride anche dentro il telefonino. Poi dice: no! Si porta una mano alla bocca. E di nuovo: no! e giù una risata scrosciante. E allora tu che gli ha detto? dice. Quando ho conosciuto Josepha, subito ho avuto l'idea. Bionda, morbida eppure risoluta. Come dovrebbero essere tutte le donne. Le sorrido, ma non mi vede. Guarda il telefonino, parla nel telefonino, sorride al telefonino. Aggancia la coca che le ho ordinato e sorride un momento al cameriere. A me, non mi guarda neppure.

Mia figlia scivola via dalla pista, dal lato degli ulivi. Mi raggiunge al tavolo. È sudata e imbronciata. Mi dice che vuole andare via. Perché vuoi andare via, le chiedo. Sbuffa. Ho il telefonino scarico, dice. E allora? Ma non capisci, papà, la serata è spreca col telefonino scarico. Stavi ballando, le dico. Chi se ne frega di ballare, risponde, voglio andare a casa. Devo finire la pizza, le dico. Ma quanto sei lento!

Si alza un urlo. La moglie di Giampiero. Sempre in piedi. E adesso, anche, urlante. Con le mani in bocca al cosiddetto bambino. Tira fuori pezzi di tovagliolino bagnato, perfino un tappo di bottiglia. Il bambino strilla. Perché questa pazza non gli lascia mangiare quel che vuole?

Me ne voglio andare, hai capito o no, sbuffa mia figlia. Ha i capelli che ricadono a ciocche sudate sulle guance. Una vena pulsante alla tempia destra. Gli occhi in tempesta. Dillo a tua madre, le dico, fatti accompagnare a casa da lei, non vedi che devo ancora finire la pizza? Con quella non ci parlo, dice lei soffiando via una ciocca appiccaticcia dalla fronte. È una stronza, e pure tu sei uno stronzo, anzi sai che ti dico, vaffanculo!

LOTTO PER inghiottire il pezzo di pizza che ho in bocca, ridotto a un bolo informe. Vorrei tornare indietro. Indietro. A quei tempi oscuri in cui un padre aveva il diritto di prendere a schiaffi una figlia anche per molto meno. Anzi, molto più indietro. All'epoca delle caverne. Quando un uomo, di fronte a una megera adolescente in questo stato, levava in alto la clava. E la bastonava. O la buttava giù dalla prima rupe. O la dava in pasto ai porci. Ma mi trovo in questa baillame insensata. Cose urlanti a capotavola. Musica che massakra i timpani. Josepha che leva un momento gli occhi dal telefonino e mi fa segno con la mano, come stesse facendo scattare un accendino. Mia moglie che parla all'altro lato del tavolo con Giampiero, tutta sfavillante. Di bigiotteria, di fard, di mèche, di paillette, di abbronzatura unta d'olio. Quindi infilo una mano in tasca e peso il mio telefonino. Prendi il mio, dico a mia figlia, usa il mio. A che mi serve, sibila lei, è il mio che voglio, aspetto un milione di messaggi, e tutti mi devono chiamare entro le undici, per sapere dove sto. Non posso chiamarli tutti. Solo come una povera stronza!

Josepha mi guarda interrogativamente. Dice: aspetta un momento, dentro il telefonino. Nuovamente fa scattare un immaginario accendino di fronte a me. Ho capito, ho capito, le dico. Mi sorride. E via dentro il telefonino. Mia figlia arraffa il mio. Lo guarda con disprezzo. Sbuffa. Poi inizia a pigliare sui tasti. Sono io, dice, e subito si allontana verso il bordo pista. Mollo le posate e mi

CHIARA PALAZZOLO
Chiara Palazzolo ha 39 anni e vive a Roma. Ha esordito lo scorso anno nella narrativa con il romanzo «La casa della festa» (Marsilio), vincitore del premio Orient-Express opera prima.
e-mail: c.palazzolo@katamail.com

guardo intorno. In fondo al tavolo il marito di Josepha fuma. Faccio un segno di assenso a Josepha, che non se accorge neppure, mi alzo e vado verso suo marito. Ti rubo un attimo l'accendino, gli dico. Lui ride, dice: cosa, e continua a parlottere con la sua vicina di tavolo. Roberta. Che ci trova mai in Roberta, quando ha già una come Josepha.

Faccio scattare la fiammella e l'avvicino al viso di Josepha. Lei si riscuote un momento dalla conversazione, sfilava una sigaretta dal pacchetto e se la mette tra le labbra. Protonde il viso, la sigaretta, quelle labbra verso di me. Gliela accendo. Lei mi sbuffa il fumo in faccia, mi sorride con due occhi liquidi come cristallo, bisbiglia grazie e si rituffa nel telefonino. Vorrei essere quel telefonino. Stretto tra la sua mano e quelle labbra. Annidato nel suo biondo calore.

Sergio! urla il marito di Josepha. Che ti sei fregato tu il mio accendino! Mi alzo di nuovo, inciampando nella sedia e trascinandomi dietro il bicchiere di vino. Mia moglie si volta paonazza. Guarda che mi hai bagnato la gonna, dice con gli occhi cattivi. Calpesto i vetri rotti del bicchiere, il tovagliolo scivolato per terra e raggiungo il marito di Josepha, di nuovo immerso nei suoi conversari robertiani. Poso l'accendino, gli dico scusa, dice: cosa.

Quando torno al tavolo, manca un pezzo di

Inome della vita. Neanche difficile da immaginare, per un povero insegnante di filosofia come me.

INVECE ME LA VEDO di nuovo di fronte, quasi a bordo pista. Scivola leggera tra la folla. Alza gli occhi e mi guarda. È l'unica cosa viva in questo mondo morto. L'ultima possibilità di questa estate demente. Mi alzo a precipizio, quasi travolgendo mia moglie. Ho ancora le posate in mano. Corro verso la pista, brandendo coltello e forchetta. Non la vedo più, ma non importa. La ritroverò. Mi mescolo alla calca, pestando piedi e rifilando spintoni. Mi trovo di fronte mia figlia. Le dico: la ragazza vestita di bianco, la conosci? Lei strilla: il telefonino ormai me lo tengo! La ragazza, insisto. Cazzo vuoi, questa è mia, urla nel clamore il tizio con gli anelli, mettendomi una mano sul petto. Mia figlia dice: è solo mio padre, lascialo stare, vattene papà non rompere. La ragazza, insisto. Cerco la ragazza vestita di bianco, urlo nella confusione a chiunque voglia ascoltarmi. Saugh, dice il tizio con gli anelli. Cosa. La ragazza, dico ancora, sfata. Saugh, dice una ragazza pestandomi un piede. Chiedi a Saugh. Chi è Saugh. Tutti dicono Saugh. Saugh sa tutto. Conosce tutti. Va' da Saugh. Spingo via la gente, vengo spinto via. Saugh. Bisogna trovare Saugh. Saugh sa tutto. Conosce tutti. Chi è Saugh, chiedo a una bambina di pochi anni, che

Lma l'ho persa di vista. La prego, per me è molto importante. Sono una persona seria, non voglio dar fastidio a nessuno. Solo sapere chi è, e se posso rivederla.

LA RAGAZZA CHE PASSA, dice lui. Si è un po' calmato, ma ancora scuote la testa. Si siede. Aspetta un momento, dice, devo met-

tere su un altro nastro. Si piazza la cuffia sulle orecchie, dice: incredibile, e arpeggia con i suoi immaginabili comandi. Scuote ancora la testa. Con una manata butta giù della roba da uno sgabello e mi fa cenno di sedere accanto a lui. La ragazza che passa, ripete scuotendo la testa. E poi, come riprendendosi: non è che stai scherzando. Faccio segno di no col capo, lui mi guarda negli occhi. Incredibile, dice ancora, non sta neppure scherzando. Sotto di noi la pista si agita come un animale vivo, al comando invisibile di Saugh, la divinità della torretta, che conosce tutti. Anche Nefes. La ragazza che passa. E così tranquillo qui. Forse tra poco lui la chiamerà con gli altoparlanti. Lei entrerà. Scivolerà come una nuvola verso di me. Dirà: ciao. Dirà: ti ho riconosciuto. Dirà, non lo so che cosa dirà. Mi basta vederla di nuovo. Bianca. Esile. Un manto di capelli neri. La guardo.

La guardo e la guardo, e di nuovo la guardo, e poi balzo in piedi, senza comprendere. Perché non può muoversi in quel modo, non sulle loro teste, e poi sulle schiene, e di nuovo scivolare sul fondo, come un pesce alla ricerca di buie profondità marine. Ma cosa? biascico, il coltello puntato contro Nefes che cresce alta contro gli alberi, le nuvole, il cielo. Grido e grido, portandomi le mani al viso.

Scusa, dice Saugh. Pensavo fosse uno scherzo. Pensavo lo sapessi. Alcuni lo sanno. Altri non ci badano neppure. Ma non hai capito? La ragazza che passa, la mia creazione più riuscita. La che, mormoro. È una specie di ologramma, dice lui in tono didattico, un'immagine virtuale insomma. Caspita, se l'è sembrata vera ho superato me stesso.

Guarda, ti faccio vedere, aggiungero eccitato, muovendo i comandi. Ci lavoro da anni. Sono immagini digitalizzate e proiettate in determinate condizioni sulla pista. La ragazza che passa è la più riuscita. Finora. Ma sogno una tigre che ruggisce tra la gente. Un branco di cavalli impazziti. Una squadriglia di tornado in picchiata. Ed è tutto qui, in questa console. Le immagini, voglio dire. Nefes, dico. Ha detto di chiamarsi Nefes. Lui mi guarda, mi fa l'occhiolino. Sbotta a ridere e dice: non si sa mai, con quello che si combina. Chissà. E chiamiamola Nefes. Nefes, lo correggo. Nefes, ripete lui. La vuoi rivedere, chiedi poi a bassa voce, insinuante. Sì, dico. Virtuale. Digitalizzata. Proiettata. Nefes. Amore di estati insensate, di tempi dementi. Nefes. Un fascio di byte. Un'onda corpuscolata di fotoni.

È bella la ragazza che passa, dice piano Saugh, mentre Nefes scivola tra la massa che si scuote forsennata sotto gli ulivi. Sì, dico, fammela rivedere ancora, ti prego. E ancora.

Racconti d'estate

Ragazza che passa

CHIARA PALAZZOLO

pizza. Guardo mia moglie, che subito storna lo sguardo da me. Poi Giampiero. Il suo piatto. Gli dico: hai preso tu... Se la devi lasciare, dice Giampiero, masticando. Josepha ha un'aria sconvolta. Sembra non poter credere a quello che il telefonino le sta sussurrando. Diodiodio, continua a ripetere. Perfino una lacrima. Le scende solitaria lungo una guancia. Mormora: come puoi farmi questo, come.

Mi concentro sulla pizza rimasta. Giampiero ha tirato via quasi tutta la mozzarella nel tagliare il suo pezzo. La pizza è gommosa, il coltello stride sul piatto. Cerco il bicchiere, dimenticando che giace a pezzi sotto le mie scarpe. Dovrei chiedere un altro bicchiere al cameriere. Un altro tovagliolo. Un'altra pizza. Un'altra vita. Alzo lo sguardo verso la pista, dove i corpi si accalcano gli uni sugli altri, invasati. E la vedo. Scivola come una nuvola tra i corpi accaldati. Non balla. Ha qualcosa di bianco addosso. Un manto di capelli neri. Guarda dalla mia parte. Mi vede. Siamo a una decina di metri l'uno dall'altra. La sua sagoma tremola, confusa alla massa dei corpi pigiati. Come, come ti chiami, vorrei chiederle. Nefes, formulano le sue labbra, di rimando. Sbatto le palpebre, incredulo, e non c'è più. Perduta nella poltiglia compatta che ancheggia sotto il rimbombo infernale.

Guardo di nuovo la pista. I corpi seminudi e abbronzati che si contorcono. Lei è bianca come la luna. Composta come una statua. Aguzzo lo sguardo. Nulla. Riesco a individuare solo mia figlia, sulla destra. Balla da selvaggia, il mio telefonino stretto in mano, un tizio pieno di anelli in faccia al suo fianco. Guardo di nuovo, confuso. Comincio a pensare di averla immaginata. Nefes. Solo un'allucinazione può darsi questo nome. Nefes. In ebraico, l'anima. Il soffio. L'altro

balla a bordo pista. Lassù, dice lei. Punta il dito verso il cielo. Ma poi capisco che fa segno verso una torretta che domina la pista, quasi nascosta tra le fronde degli alberi. Chi è Saugh? le chiedo, quasi inginocchiandomi fino a terra. È una bambina così piccola. Il dj, dice lei. E mi fa la linguaccia.

Butto un ultimo sguardo nella folla. Nessuna traccia di Nefes. Dall'altra parte della pista scorgo il mio tavolo, lontano, come un'isola che ho abbandonato per attraversare un mare in tempesta. La moglie di Giampiero sempre in piedi, intorno al lattante urlante. Addio, Josepha. Volto le spalle all'isola, al mare tempestoso della pista, e mi inoltro sotto gli alberi. La strada è spianata. C'è una scala di legno che porta alla torretta. Ho perfino coltello e forchetta, per difendermi dai pericoli in agguato. Monto sulla scala, passo dopo passo. Gli ultimi più spediti, quasi di corsa. Una porta. La spingo.

IL CLAMORE si dilegua. Insonorizzata. La torretta è insonorizzata. Saugh, o chiunque sia, è seduto di spalle, di fronte a quella che sembra la console di un jet. Mi schiarisco la voce. Dico: scusi. Mi rendo conto che non può sentirmi. La cuffia sulle orecchie. Una grande testa calva. Un corpo massiccio. Mi faccio animo, gli busso sulla spalla. Che diamine, comincia lui, voltandosi di scatto. Mi scusi, dico a precipizio. Che c'è, sbraita strappandosi la cuffia dalle orecchie, non vedi che sto lavorando.

Solo sapere... indietro di due passi, di fronte al gran corpo che adesso si erge di fronte a me. Che vuoi, sbrigati, una canzone per la morosa, dice lui in fretta. O una dedica? Solo sapere, la ragazza vestita di bianco, dico a precipizio. Non volevo disturbare. Ma mi hanno detto che lei conosce tutti. Solo sapere chi è la ragazza vestita di bianco. Anche lei tutta bianca. Con una manna di capelli neri. Lui dice: cosa. Sbarra gli occhi. E di nuovo: cosa, tu vuoi sapere cosa. La ragazza vestita, comincio. La che, dice lui, e di colpo scoppia a ridere. Come un folle, dandosi manate sulle cosce. Nefes, dico io. Si chiama Nefes. Me l'ha detto lei,



Disegni di Pupillo a cura di Andrea Carraro